

المستعمرات الإيطالية من تعدد اللغات إلى الإيطالية

The italian colonies from Multilingualism to Italianization

الغربي حمزة

- ELGHARBI Hamza -

تاريخ النشر: ديسمبر 2024	تاريخ القبول: 2024-02-17	تاريخ الإرسال: 2023-09-20
--------------------------	--------------------------	---------------------------

Riassunto

Il multilinguismo in Africa è dovuto alla diversità etnica e culturale della popolazione. Nelle colonie italiane (Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia) esistevano molte lingue e dialetti secondo le tribù e le comunità di ogni paese. Il fenomeno portò il governo coloniale italiano a collaborare con il Ministero della Pubblica Istruzione italiano per introdurre la lingua italiana nelle colonie. L'italianizzazione della colonia è confermata dalla costruzione di scuole e istituti dove si insegnava la civiltà e la cultura italiana. L'italianizzazione delle colonie è contrastata dal già citato fenomeno del "multilinguismo", ma anche dalla concorrenza europea come la Francia, che aveva radici antiche in Africa. L'articolo si propone di analizzare il fenomeno del multilinguismo e dell'italianizzazione nelle colonie, tenendo conto dei conflitti e delle problematiche che questo fenomeno ha dovuto affrontare. Parole chiave: multilinguismo, italianizzazione, scuola, colonie, Africa.

Abstract:

Multilingualism in Africa is due to the ethnic and cultural diversity of the population. In the Italian colonies (Eritrea, Somalia, Libya and Ethiopia) there were many languages and dialects according to the tribes and communities of each country. The phenomenon led the Italian colonial government to collaborate with the Italian Ministry of Education to introduce the Italian language in the colonies. The Italianization of the colony is confirmed by the construction of schools and institutes where Italian civilization and culture were taught. The Italianization of the colonies is opposed by the aforementioned phenomenon of "multilingualism", but also by European competition such as France, which had ancient roots in Africa. The article aims to analyze the phenomenon of multilingualism and Italianization in the colonies, taking into account the conflicts and problems that this phenomenon had to face.

Keywords: multilingualism, Italianisation, school, colonies, Africa.

1. INTRODUZIONE

La presenza dell'italiano in colonia è stata sempre una chiave di incontro/scontro con la realtà africana e con l'africano in particolare. La sua dominazione militare imposta con le

arme, con il terrore, la violenza e con la deportazione degli abitanti autoctoni ha dimostrato la sua efficacia nel poter insediare e controllare in paio di anni quattro: l'Eritrea, la Somalia, la Libia e l'Etiopia. La colonia primogenita fu l'Eritrea, quest'ultima divenne una colonia italiana nel 1889, dopo l'acquisto di Assab dalle mani della compagnia Rubattino nel 1882. Secondo Ferdinando Martini questo paese è «Un savio antico sentenziò: 'Beati quei popoli che non hanno storia'». Consentite che io dica alla mia volta: "Beate le colonie da cui non vengono telegrammi"». (la Nazione, 1897, p. 3). Popolo senza storia, senza cultura e senza civiltà sono discorsi consueti che i politici italiani tenevano in tutte le occasioni nazionali e mondiali per legittimare la loro impresa coloniale in Africa. Negli stessi anni dell'occupazione dell'Eritrea, l'Italia è entrata in azione sempre nel Corno d'Africa prendendo come una nuova colonia la Somalia.

Approfittando dei conflitti diplomatici tra la Germania e la Francia, l'Italia mise gli occhi sulla Libia, finora sotto la tutela dell'impero ottomano. Dopo il cosiddetto la guerra italo-turca (1911-12), l'Italia ottenne la Libia nel 1912. La compagna coloniale italiana fu interrotta a causa della prima guerra mondiale ma con l'avvento del fascismo questo riprenderà nell'ottobre 1935 con la seconda campagna in Africa Orientale, ma oramai la situazione era diversa rispetto al passato: il 9 maggio 1936 l'Etiopia cadde e nacque l'Impero coloniale italiano.

Sappiano che nel colonialismo c'è un dominato e un dominatore ovvero tra «noi» e gli «altri». Questa equazione mette sempre in discussione il rapporto e le relazioni che prevalsero in colonia tra il colonizzatore e gli indigeni. Non era facile sottomettere le colonie sotto una sola bandiera, cultura, lingua o religione, dato che prima dell'arrivo dell'italiano, le colonie erano un insieme di comunità diverse di tutto (lingua, religione...) governate e organizzate sotto una forma di tribù o imperi. Per esempio, sulla diversità delle comunità eritree scrive Olinto Marinelli "È abitata da popoli che furono nomadi e seminomadi, dati alla pastorizia: tali sono gli Hadendoa, i Beni Amer, i Maria, i Bileni ecc..., gente tutta diversa per lingua, costumi, religione, istituti di civiltà." (Marinelli, 1913, p.47-48). Quindi l'Eritrea era caratterizzata dal multiculturalismo e multilinguismo tra le sue comunità, queste caratteristiche costituivano anche il perno della società delle altre colonie (Somalia, Libia e Etiopia). Questi fenomeni (multiculturalismo e multilinguismo) hanno catturato l'interesse dell'Italia che cercava di creare nuova "Patria" in Africa. Era dovuto al governo delle colonie disegnare dei piani e delle strategie per superare queste diversità culturale-linguistiche, cercando prima di analizzare il fenomeno per avviare all'italianizzazione delle colonie. Un'italianizzazione che non riguardava solo la lingua ma tutte le altre fondamenta di qualsiasi società e così l'Italia s'è avvitata per cambiare la lingua, la religione e la cultura delle colonie sostituendole con quella italiana. L'unico luogo in cui si poteva realizzare il progetto d'Italia era la scuola. La scuola rappresenta il posto migliore per diffondere la cultura e la lingua italiana e per questo motivo, dai primi anni, l'Italia iniziò a costruire scuole e istituzioni nelle colonie. L'obiettivo ambizioso del presente contributo è quello di focalizzare l'attenzione sulla scuola italiana in colonia e sui contrasti e controversi dei programmi scolastici mettendo in luce il multilinguismo africano.

2. IL MULTILINGUISMO

2.1: Il Multilinguismo africano

L'Africa, un territorio misterioso e affascinante, era un teatro di guerre e conflitti e era un laboratorio di sperimentazione dove lo straniero ha trovato il tempo e lo spazio adeguati alle sue prove e sperimentazioni. La presenza dell'Altro sul suolo africano quanto era distruggente e devastante, ha arricchito il suo tessuto sociale da diversi punti di vista. La razza africana è stata presente costantemente in Africa, ovvero non è stata mutata o subentrata da altre razze come era successo in America, il suo patrimonio culturale (tradizione, usanze, linguaggio e anche religione) ha visto mutamenti e oscillazioni. Con il passar dei secoli, dalla presenza dei musulmani, turchi, portoghesi fino alla presenza degli italiani (come abbiamo visto l'occupazione di quattro paesi), la società africana è alterata secondo influenze venute dall'altra sponda. Secondo molti geografi, l'Africa era un unico popolo: era un solo territorio che accomunava gli africani senza confini o limiti di viaggi come il caso degli abissini, popolazione stanziata tra l'Etiopia e l'Eritrea:

La storia dei popoli eritrei non si può scompagnare da quella degli Abissini, perché tutti formarono un tempo un solo dominio dei re o imperatori dell'Etiopia, e perché nel trascorrere dei secoli sono avvenute emigrazioni da nord a sud e viceversa, senza dire delle straniere immigrazioni avvenute nell'Etiopia, come dice il Cecchi (2), ebraica, egiziana, araba, galla. (Giampiccolo, 1914, p.2)

Tali mutamenti hanno influenzato per lo più il lato linguistico della società africana. La lingua della popolazione di questi paesi è sviluppata secondo nuovi codici linguistici, tale sviluppo è dovuto alle onde migratorie straniere. Purtroppo durante l'epoca coloniale le lingue africane avrebbero rischiato la sparizione e sarebbero state sostituite dalla lingua del colonizzatore, tuttavia la fragilità delle lingue africane potrebbe essere spiegata alle mancanze delle istituzioni scolastiche e ai programmi adeguati a tutti gli alunni e anche alla diffusione dell'analfabetismo, ma potremmo dire che la loro fragilità sia dovuta al fatto che queste lingue erano parlate cioè si usavano al livello orale e comunicativo e non al livello morfologico e calligrafico. Però grazie alle scuole tradizionali soprattutto quelle religiose, le lingue africane hanno resistito di fronte alla lingua del colonizzatore.

Il governo italiano approfittando della fragilità delle lingue delle colonie, ha preso una serie di misure tra cui la costruzione di istituzioni scolastiche per diffondere l'italiano in colonia. La scuola è il primo grado per costruire un impero, è un luogo in cui si promuove la coscienza coloniale.

2.2: Il multilinguismo europeo: la lingua francese e la lingua italiana

La concorrenza militare tra le grandi potenze europee ha preso nuove dimensioni dopo lo stabilimento ufficiale nelle colonie e la dichiarazione degli imperi. Le grandi potenze sono messe in corsa per diffondere le loro lingue e facilitare i mezzi di comunicazione con gli indigeni al fine di garantire il controllo totale delle colonie. Il conflitto politico-militare tra le grandi potenze (tra Italia e Francia) nella spartizione dell'Africa da un lato, e il conflitto culturale-linguistico tra le grandi potenze e le nuove colonie da un altro lato, ha scatenato dei disaccordi e delle polemiche tra queste potenze. Le grandi potenze come la Francia e l'Inghilterra sono riusciti a colonizzare la più grande parte dell'Africa militarmente e in breve hanno imposto le loro lingue costruendoci scuole e istituzioni. Invece le "Piccole"

potenze come l'Italia non hanno avuto grande fortuna nello scenario africano. Il potere della lingua consiste nel potere militare del paese che utilizza questa lingua, la forza militare inglese e francese ha fatto sì che le loro lingue si diffondessero rispetto ad altre lingue come l'italiano. Quindi lo sviluppo delle lingue nelle colonie non è legato alla ricchezza del suo vocabolario o alla sua complessità della sua grammatica, ma perché lo stato che la utilizza sia forte militarmente. Secondo Claude Hagege, in un articolo apparso sul Appello al Popolo:

Una lingua non si sviluppa mai grazie alla ricchezza del suo vocabolario o alla complessità della sua grammatica, ma perché lo stato che la utilizza è potente militarmente – così è stato, ad esempio, per il colonialismo – o economicamente, così è per la “globalizzazione.

Poiché la prima colonia italiana in Africa era l'Eritrea, in questo paese fu pensato per la prima volta a costruire una scuola italiana in cui si insegna l'italiano e la cultura italiana. Però i piani d'Italia furono contrastati e frenati dalla Francia che dal 1840, i lazzaristi francesi stabilirono delle attività di istruzione nel territorio. L'Eritrea italiana era ormai colonizzata linguisticamente dalla Francia, e la presenza del francese era forte nella società. Questo scontro italo-francese ha dato disaggio alla politica italiana che voleva spazzare il territorio dalla lingua francese.

Nei primi anni di fondazione della colonia Eritrea sono i missionari, soprattutto i lazzaristi francesi, che si occupavano della cura e dell'educazione degli orfani. In seguito alla rivolta di Batha Agos, che ci viene lungamente descritta in tre anni in Eritrea, il governo italiano espulse i lazzaristi dalla colonia, sospettati di fomentare lo scontento delle popolazioni contro gli italiani. (Lombardi, 1999, p.131)

Dopo la costruzione della scuola per i bambini a Massaua (1890) e la scuola elementare a Keren (1891), le relazioni tra l'Italia e la Francia sono peggiorate dopo che i francesi hanno rifiutato l'insegnamento della lingua e della cultura italiana ai loro figli. Questo conflitto è finito nel 1895, dopo l'espulsione dei francesi dalla colonia italiana. In Libia, il contrasto tra la lingua italiana e la lingua francese era molto eclatante, l'Alliance Israelite Universelle fondò nel quartiere ebraico della città un istituto sempre con insegnamento in lingua francese. La penetrazione culturale e linguistica della lingua francese nella società libica preoccupava l'Italia. In una comunicazione preoccupante, Caruso Inghilleri, direttore dei servizi civili a Tripoli al segretario del presidente Giolitti, Peano il 6 gennaio 1912 dichiara:

L'Alliance israelita mi ha chiesto il permesso di aprire le sue scuole. È scuola francese, protetta dal consolato francese. Tale permesso, con la scusa delle condizioni sanitarie che dichiarai ancora non completamente buone, negai. Noi non possiamo né dobbiamo farci prevenire dai francesi. Le scuole dell'Alliance sono francesi e seminano influenza e civiltà francese; mentre a noi interessa seminare la nostra civiltà insegnando la nostra lingua e facendo conoscere la nostra storia. Mi hanno soffiato all'orecchio che malgrado il divieto l'Alliance ha aperto le sue scuole [...]. Come vede la questione delle scuole è urgente.(CIAMPI, 1996, p.669-690)

Caruso considerava la costruzione delle scuole francese in Libia da Alliance un pericolo che minacciava la civiltà italiana poiché queste scuole seminavano la cultura francese nella società libica. Qualsiasi penetrazione fuori quella Italiana in Libia sarebbe contrastata e affrontata dall'Italia che mirava ad seminare la sua cultura e la sua civiltà. L'Italia guardava al programma dell'italianizzazione come un gesto di civiltà e di gloria imperiale. E per questo motivo non ha esitato a fare appello alla diffusione della coscienza coloniale e alla penetrazione della sua lingua, cultura e civiltà nelle colonie.

3. La scuola e l'italianizzazione

3.1: Una scuola per una coscienza coloniale

Al fine di avere supporto e sostegno nazionale e internazionale per la legittimazione delle sue azioni nelle colonie, il governo politico italiano delle colonie ha iniziato a guardare alla propaganda con interesse. Una propaganda che poteva circolare tutto ciò che riguardava la politica coloniale e creare un immaginario coloniale. L'avventura coloniale italiana era piena di episodi marcati che fino ora non sono esposte al pubblico come facevano le altre grandi potenze. Per molti che vedevano con un occhio stretto le avventure coloniali, e che erano impegnati al processo dell'unificazione delle colonie sotto un solo impero, consideravano la scuola come uno strumento per far propaganda alle avventure coloniali ma prima si doveva costruire una coscienza coloniale perché secondo Ferdinando Zanone: molti italiani "soldati" ignoravano il motivo del loro spostamento nelle colonie, spiegando il motivo con la mancanza di una coscienza coloniale. Rispondere all'appello della Patria a far guerra era l'unica scintilla che ardeva il cuore dell'italiano pure non sapendo né le ragioni né i motivi dell'impresa espansionistica:

Non mi si venga a dire che, per ragazzi delle elementari, basta qualche cenno. No. Il ragazzo, lasciati i banchi della scuola, andrà a lavorare la terra o i metalli nelle officine e allora nessuno più, in tutta la sua vita, gli parlerà di colonie. Si verificherà ancora che i nostri soldati partiranno per le luminose strade dell'oltremare carichi soltanto di ignoranza e di eroismo come un tempo, senza sapere il perché li mandano tanto lontano, fra gente negra o gialla o d'altre tinte. Combatteranno bene, faranno tutto il loro dovere, ma soltanto perché così si dice loro di fare, soltanto perché sanno farlo per l'Italia, ma non perché conoscano la ragione di una impresa espansionistica, d'impero. (Zanone, 1930, p.127-128)

Se i padri ignoravano le ragioni e i motivi dell'impresa coloniale, i loro figli crescevano senza nessuna coscienza riguardo all'evento coloniale e per questo il ministero dell'educazione ha pensato alla formazione di questi figli introducendo nelle materie (storia e geografia) alcuni riferimenti che hanno una relazione diretta con quello che succedeva nelle colonie. I sacrifici e le avventure degli italiani in colonia in nome della Patria venivano inseriti nei libri e nei manuali scolastici.

perché, ad esempio, nelle scuole elementari- che dico? -negli stessi asili d'infanzia, non si adottano mezzi idonei per destare nei bambini la "curiosità coloniale"? Perché non si pongono loro in mano blocchi convenientemente fabbricati e capaci di evocare alla loro fantasia casi e episodi d'Oltremare? Perché non si leggono e non si adattano alla loro capacità spirituali leggende e racconti, brani e riassunti di

avventure atte a accenderli di passione per l'al di là del Mediterraneo, per l'al di là dell'Oceano? (Boffi, 1928, p.122)

Oltre i libri e i manuali, e -come ha dichiarato Boffi- adottare mezzi e metodi adeguati al mondo infantile è diventata una realtà e necessità che avrebbe dato una spinta forte all'impero coloniale. Svegliare la curiosità coloniale al bambino si realizza attraverso fumetti e giochi che raffiguravano persone importanti nella scena coloniale e consentivano loro di evocare la loro fantasia attraverso episodi d'Oltremare. La costruzione di una coscienza coloniale collettiva che comprende anche gli alunni, è un lavoro collettivo che si basava sui programmi ben definiti. Tra i mezzi che hanno promosso la coscienza coloniale, ricordiamo la propaganda (giornali, canali televisivi..), la letteratura e infine la scuola.

3.2. Le prime scuole in colonia

Il ministero dell'educazione e dell'istruzione italiana ha avviato una riforma che prevedeva la costruzione delle scuole di ogni grado (elementari, media e superiore) e istituzioni nelle colonie delineando i fattori non riconducibili alle categorie tradizionalmente impiegate per la parametrizzazione della vitalità linguistica e dell'insegnamento dell'italiano. Quest'insegnamento aveva una forma più formativa che informativa cioè guardava alla formazione caratteriale dei giovani che un giorno avrebbero guidato la campagna coloniale:

l'insegnamento non deve essere soltanto informativo, ma formativo di carattere [...]. I giovani allora, persuasi dalla parola del maestro, sogneranno le gesta di coloro che creano grandi imperi coloniali, sentiranno animati dal desiderio emularli, strenuamente lottando perché la loro patria possa seguire un cammino ascendente. (Bassi, 19328, p127)

Nelle colonie, le scuole erano quasi tutte religiose e erano divise in due scuole diverse secondo la religione praticata. I bambini musulmani frequentavano le scuole coraniche come Zawiyah e Katatib, invece i bambini cristiani frequentavano le scuole cattoliche e ortodosse. La struttura delle scuole tradizionali era basata sull'insegnamento della lingua araba e i principali basi dell'islam come la preghiera e altri basi.

Il governo italiano preferiva le scuole governative gestiti dal Ministero dell'istruzione italiana a scapito dell'insegnamento tradizionale musulmano considerando queste scuole tradizionali come una minaccia che poteva destabilizzare l'ordine in colonia. Malgrado la semplicità di questo tipo di scuole, il governo italiano vedeva queste scuole come arma morale e politica contro di loro:

Qualunque convinzione o pregiudizio si abbia in materia scolastica coloniale, il fine pratico che occorre perseguire è sempre questo: non lasciare in mano agli indigeni quegli istituti che, se mantenuti da essi, potrebbero costituire una pratica dimostrazione del mancato adempimento da parte nostra alla fondamentale funzione educatrice, e che in ogni caso potrebbero divenire quello che non sono oggi: un'arma morale e politica contro di noi. (Piccoli, 1926, p. 296)

Nelle Katatib e nelle Zawihay, oltre l'insegnamento della religione e della lingua araba si cercava a seminare nei cuori dei bambini l'amore per la Patria. Il nazionalismo era una materia fondamentale nelle scuole tradizionali e da lì è uscita la resistenza anticoloniale. Le scuole religiose cristiane non davano nessun paura al governo italiano delle colonie pure la gestione era nei mani dei missionari e delle suore proveniente dall'Italia e controllate dalla chiesa di Roma.

Per garantire l'avviamento dei corsi e la buona gestione delle scuole, il governo italiano ha portato dei maestri e degli insegnanti dalla Patria. L'idea di costruire una struttura scolastica in cui si poteva imparare l'italiano ad Assab, è un progetto suggerito dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici. Un'associazione che fu creata a Firenze nel 1886 con l'intento di assistere le missioni italiane all'estero. I finanziamenti per la missione non furono soltanto pecuniari, ma anche sotto forma di assistenza per la ristrutturazione di vecchi edifici e fondi per nuovi progetti di costruzione a scopo assistenziale. Le operazioni edili dell'ANMI si limitavano inizialmente alla costruzione di scuole, ospedali e altri edifici necessari ad ospitare pellegrini e missionari.

Il ministero degli affari estere e dell'istruzione hanno dimostrato l'interesse e il loro compromesso nel costruire scuole in cui si insegna l'italiano, prima per i figli degli italiani che vivevano in colonia (figli dei militari e altri) e anche per i figli della comunità africana al fine di costruire una generazione africana italianizzata che potrà aderirsi alla nuova Patria "Italia".

Il 20 novembre 1891 si apriva a Massaua la prima scuola governativa, elementare, maschile. Dopo polemiche scatenate durante le preparazioni sulle modalità d'insegnamento e sui programmi, in un avviso di stampa tenuto Massaua, 24 ottobre 1891: «La scuola italiana - recitava l'avviso di apertura dell'istituto - sarà laica, ma nel senso del rispetto più assoluto di tutte le religioni; internazionale nel senso del rispetto di tutte le nazionalità; democratica, in quello del rispetto di tutte le condizioni sociali». La laicità, l'internazionalizzazione e la democrazia sono i principi dei paesi europei come la Francia e l'Inghilterra a differenza dell'Italia dove la presenza della chiesa cattolica era forte. La scuola di Massaua ispirava al modello europeo internazionale prestandosi attenzione ai programmi tenuti in madre Patria. Altre scuole italiane, ricordiamo la scuola italiana in Somalia (1909). Secondo Nicola Labanca: l'assenza di una comunità consistente in Somali fece danni ancora più gravi all'istituzione scolastica. Non solo al tempo delle compagnie private ma anche per un primo lungo periodo di gestione statale, la colonia non dispose di scuole pubbliche. Ancora nel 1930 c'erano in tutta la Somalia 65 bambini italiani, di cui 45 a Mogadiscio: sarebbe stato difficile anche formare le classi. (Labanca, 2007, p.336). Seguendo il modello francese in Algeria che permetteva la costruzione delle scuole franco-arabe, L'Italia configurava il modello della futura scuola italo-araba in Libia. In realtà i primi diffusori di 'italianità' in Libia furono i missionari francescani, promotori di un'attività educativa in Tripolitania fin dall'Ottocento. La prima scuola fu costruita nel 1810. La mancanza di personale qualificato e la fragilità del sistema scolastico etiope, ha costretto il governo a chieder aiuto alla Francia e così dai primi anni del Novecento fino al 1935, il francese rimase la lingua di insegnamento in molte scuole etiope. Dopo la conquista italiana (1935), l'Etiopia ha visto alcuni progetti di istruzione da parte del governo italiano.

3.3. Insegnare la civiltà attraverso la lingua.

Sappiamo che la lingua è un veicolo attraverso il quale si trasmettono le fondamenta morali e civili di una società, è un canale attraverso il quale si costruisce un popolo e si conferma l'identità e la cultura di un popolo, ma il più importante è che la lingua sia una dei pilastri che consolidano l'unità di un paese. Dalla scoperta dell'America fino all'età dell'imperialismo del fine Ottocento e l'inizio del Novecento, i paesi colonizzati hanno vissuto un periodo di transizione e di trasformazione etnico-culturale. Le grandi potenze dopo aver conquistato militarmente le colonie, si sono avviati nella conquista culturale ovvero nel diffondere le proprie culture con il tentativo di cancellare tutte le radici culturali dei nuovi territori. Seguendo le altre grandi potenze, la politica italiana coloniale aveva lo scopo di promuovere la lingua italiana nelle colonie, una lingua intesa come strumento di civilizzazione e modernismo considerando le lingue già esistenti nelle colonie inferiori e arretrate. La campagna militare e culturale del colonialismo italiano è legittimata con il pretesto di portare la civiltà e lo sviluppo in Africa:

L'opera missionaria si incontrava con quella «di ogni buon governo» sul piano della «civiltà» di cui l'una e l'altro erano portatori, ovvero sul piano della rigenerazione dei popoli dai costumi «barbari» o «semibarbari» verso «nuovi e sublimi ideali di civiltà e progresso». [...] Sarebbe spettato al bianco, in questo caso alle autorità italiane e ai missionari, il compito congiunto di sollevare i neri dalla loro condizione di forza bruta portando loro la civiltà. (Ceci, 2006, p.134-135)

Al di là della civiltà e della cultura italiana "superiore" e "moderna, ci sono altri motivi che hanno persuaso l'Italia a introdurre la lingua italiana nelle colonie. Sarebbe impossibile citare tutti i motivi, ma ne citiamo qualche: come la necessità di unire tutti gli abitanti "indigeni" delle colonie sotto lo stesso livello linguistico, rafforzando loro di parlare la stessa lingua "italiano" per garantire lo svolgimento della diplomazia e per rafforzare la lingua italiana nei confronti delle altre lingue. L'apprendimento dell'italiano, secondo Enristo Cucinotta garantiva non soltanto agli italiani ma anche ai figli degli indigeni la conoscenza della storia d'Italia e l'apprezzamento della civiltà italiana:

Dovunque nelle nostre colonie, ormai sono scuole con belle aule, in edifici nuovi: i nostri maestri, i missionari e le suore vi accolgono, oltre i bimbi degli italiani, ai nostri balilla, anche i figliuoli degli indigeni che vi accorrono molto volentieri. Così, pure conservando la loro religione e le loro tradizioni, essi conoscono insieme con la nostra lingua, la nostra storia, apprendono nuovi e utili misteri, apprezzano la civiltà. (Cucinotta, 1931, p.11)

Altri motivi riguardavano il corpo militare che comprendeva anche gli indigeni come gli ascari. Gli ascari sono uomini mediatori tra i responsabili italiani e gli abitanti della colonia, e oltre il loro compito come sorveglianti, veniva dato sempre a loro l'incarico dell'interpretazione e della traduzione soprattutto gli accordi tra l'Italia e i capi delle tribù africane. In questo contesto non mancavano i figli dei capi delle tribù: questi bambini dovevano adattarsi alla nuova cultura che avrebbe permesso a loro di prendere il posto dei padri nell'amministrazione dei villaggi e delle tribù.

3.4. la scuola fascista e il razzismo

Da un partito politico a un regime totalitario, il fascismo guidato dal suo leader assoluto Mussolini è riuscito in vent'anni a controllare qualsiasi attività in Italia. Le scuole non sono sfuggite dalla presa di ferro del fascismo considerandole il posto perfetto per apprendere i principi del regime. Se nei primi anni della campagna coloniale si insegnava come amare le colonie, dopo la dichiarazione dell'impero, nelle scuole si insegnava come comportarsi come cittadini imperiali. Oltretutto non mancavano lezioni di disprezzo e di discriminazione dell'altro.

Il Ministro Bottai, ha presentato un circolare del 1936 in cui ha definito la determinazione del Fascismo nella preparazione delle istituzioni (scuola, università...) per giungere il sogno imperiale. Imitando le più celebri parole di Massimo d'Azeglio in seguito all'unificazione d'Italia: «Ora che l'Impero è fatto dobbiamo fare gli imperialisti». Mussolini si è impegnato per la fascistizzazione della scuola grazie alla riforma di Gentili:

Direttive alle autorità scolastiche: 'Tutta la vita italiana deve essere portata sul piano dell'Impero'

Ai rettori delle Università;

Ai direttori degli Istituti superiori;

Ai provveditori agli studi;

Ai presidenti degli Istituti d'Istruzione artistica.

Invito le SS. LL. a portare a conoscenza di tutti i docenti le seguenti direttive perché informino ad esse il loro insegnamento.

'Tutta la vita italiana deve essere portata sul piano dell'Impero'. La parola d'ordine, che il Duce ha data al popolo italiano, interessa, prima d'ogni altro istituto nazionale, la scuola. Operando immediatamente nello spirito e nell'intelligenza, facendo leva su sentimenti e aspirazioni, la scuola italiana non stenterà a intendere e a osservare la consegna. [.....]

Oggi, che la realtà dell'impero rivive, la scuola italiana può e deve compiere il trasporto del suo patrimonio e delle sue tradizioni sul piano dell'Impero, con agevolezza; direi: con naturalezza. Di questa nuova realtà che prende nome di Impero italiano, la scuola fascista, coi suoi insegnanti e i suoi discepoli, deve esser la più diretta interprete.

Roma, li 30 novembre 1936 - Anno XV. Il Ministro: Bottai"

Quest'appello agli organi scolastici e universitari rispecchia le aspettative del fascismo come un partito politico. La scuola è tra le preoccupazioni del governo, impegnato a ricercare nuovi "missionari" per il profondo rinnovamento del sistema scolastico. Il trasporto del patrimonio è un compito che l'insegnante "educatore" doveva portare e insegnare. Il fascismo controllava i programmi scolastici incitando gli insegnanti di dare lezioni sul mito imperiale. Per creare "l'italiano nuovo" la scuola fascista proponeva testi scolastici, quaderni, diari e pagelle in cui si esaltava il fascismo sia attraverso le immagini che i contenuti. Il Duce ha trasformato la scuola da quella statale a quella militare e fascista. L'Impero che ha sostenuto fin dall'inizio della sua campagna coloniale la razza italiana, ha esportato nelle colonie l'ideologia razziale. La razza italiana "bianca" e "superiore" non doveva essere mischiata con quella africana "nera" e "inferiore". Nelle scuole le razze venivano separate in modo che gli alunni neri non prendessero la stessa

educazione e istruzione di quella bianca. Secondo Lidio Cipriani nel paragrafo dedicato alla descrizione delle popolazioni indigene dell'A.O.I.:

Per noi Italiani è fissato ormai in maniera inequivocabile l'atteggiamento da assumere verso le razze di colore in Africa. Esso si ispira alla convinzione che una inferiorità irriducibile legata a cause biologiche e quindi trasmissibile nelle generazioni, contraddistingue queste razze rispetto ai Bianchi. Da ciò la necessità di evitare miscugli di sangue oltre al dovere per noi di una considerazione appropriata dell'accennata inferiorità, le cui manifestazioni hanno importanza specialmente nel campo psichico. (Vadamecum 1)

Nel 1924 il fascismo ha introdotto un ordinamento che consiste nel separare gli italiani dagli arabi. Il fascismo continuava a temere, come un tempo Martini, che istruire gli arabi avrebbe fatto crescere il loro nazionalismo antiitaliano. (Labanca, 2007, p.337). Le scuole non attiravano il fascismo quanto le organizzazioni del partito che consentivano ai bambini italiani in particolari (i bambini indigeni non frequentavano queste organizzazioni) di avere un'istruzione fascista. Con queste parole, capiamo l'intenzione del Fascismo che già nel 1925 era stata istituita a Tripoli l'Opera nazionale balilla; l'anno dopo fu la volta di Bengasi, poi nel 1927 dell'Eritrea e nel 1929 della Somalia. Già alla data del decennale (ma le cifre si sarebbero ingrossate fortemente nel decennio successivo) queste organizzazioni denunciavano rispettivamente 3.500, 2.000, 170 e 32 iscritti di ambedue i sessi. (Labanca, 2007, p.337).

3.5. Meticcio e Multilinguismo

Un altro fenomeno legato alla storia coloniale italiana e alla lingua italiana nelle colonie è il meticcio: i meticci sono i figli nati da una relazione mista cioè da una relazione tra un italiano e un africano (somalo, etiopico e eritreo), ma anche tra un africano e un'italiana. Secondo la testimonianza di un italiano cresciuto ad Asmara negli anni Settanta, è intervistato dalla Gazzetta del sud Africa, il meticcio:

Ai miei tempi e nel mio ambiente un italiano di sangue misto poteva essere un mulatto, un meticcio o un creolo. [...] Un meticcio era figlio di un italiano e di una donna indigena, così come poteva avere il padre indigeno e la madre italiana, ma non ho mai conosciuto nessuno con questo stato di famiglia. Era meticcio anche il figlio di due meticci. Un creolo era invece un figlio di madre o padre italiano e di madre o padre meticcio. Un mulatto, infine, aveva uno dei genitori meticcio e l'altro indigeno

Nonostante la politica fascista che avesse impedito il matrimonio misto per mantenere la razza italiana, le relazioni extraconiugali erano un fenomeno molto diffuso. Dopo la decolonizzazione, pochi figli (la maggior parte dei figli meticci non ha avuto né il riconoscimento paterno né la cittadinanza italiana) sono ritornati in Italia. Prima di recarsi in Italia, questi figli sono cresciuti in ambito africano con la madre e quindi pochi di loro sapevano l'italiano. In Italia questi bambini di razza africana distinti dal colore della loro pelle "negra" non sono mai considerati italiani e non avevano il diritto di parlare la loro lingua materna. Nelle scuole soprattutto quelle religiose dove i bambini italo-africani studiavano

era obbligatorio l'uso dell'italiano e chi non lo parlava o chi osava a parlare la lingua materna veniva picchiato e punito. In un reportage della trasmissione Chi L'Ha Visto? Rai3, in onda il 22 aprile 2009 avendo come tema gli italo-somali, ci raccontano queste testimonianze:

Fra di noi bambini si parlava in somalo, la lingua delle nostre madri, e venivamo picchiati... picchiati, proprio picchiati, dalle suore. Perché noi non dovevamo parlare in somalo: noi dovevamo parlare soltanto in italiano.

Questi racconti ci fanno riflettere sulla modalità dell'insegnamento di questi bambini accompagnato da razzismo e violenza. Oltre a questi bambini, c'era una altra categoria di alunni africani che erano costretti a studiare in scuole italiane interne. Dopo la conclusione del percorso scolastico, molti alunni mostravano una padronanza dell'italiano ma allo stesso tempo e con il passar degli anni, questi alunni africani dimenticavano le loro lingue materne e trovavano difficoltà di integrarsi di nuovo nella loro società in cui sono nati:

Quando poi questi stessi giovani uscivano dai collegi – dove vi ricordo che l'educazione era assolutamente e rigorosamente cattolica e in lingua italiana – incontravano coetanei e compaesani che, ovviamente, parlavano il somalo e convivevano senza limitazione con la cultura materna. Questi ragazzi che vivevano nei collegi erano spaesati e confusi nella loro terra natia. Molti italosomali non sapevano parlare la loro lingua materna. La cultura originale non esisteva più: era stata completamente sradicata, rimossa e cancellata. Erano stati educati oramai a sentirsi 'figli di italiani' e diversi. Quando poi arrivavano in Italia, subivano la discriminazione di essere considerati 'neri', africani. Scoprivano che non erano neanche italiani. In Somalia erano bianchi; in Italia neri. (Intervista di Barbara Faedda a Gianni Mari, Presidente dell'ANCIS: Italo-somali)

La contraddizione mette in pericolo l'esistenza dell'italo-africano, la perdita dell'lo conduce loro al cercare le loro origini sradicate e cancellate. La lingua coloniale non considera il multilinguismo come ricchezza culturale ma lo considera come una forma di ribellione al sistema linguistico del paese colonizzatore. Parlare in somalo, arabo o etiope equivaleva a una sorta di ribellione contro la lingua italiana, una ribellione culturale come quella militare guidata dai rivoluzionari contro il colonialismo italiano.

Conclusion

L'insegnamento dell'italiano nelle colonie era una necessità per la promozione della coscienza coloniale, e era anche uno strumento per creare una generazione pronta a morire per l'impero e la Patria. I temi affrontati dagli alunni nelle scuole e nelle istituzioni scolastiche vertevano sulle avventure e sui sacrifici degli italiani "guerrieri" per la madre Patria. I programmi scolastici offrivano all'alunno una formazione più militare che civile. Nei programmi si studiava la civiltà italiana e la sua superiorità rispetto a quella africana, ma si concentrava sull'importanza della campagna coloniale e i benefici che gli italiani potevano avere dalle colonie. La ricchezza delle colonie era un tema costante nei programmi scolastici, si insegnava agli alunni le risorse e le ricchezze delle colonie.

Dopo la caduta dell'impero italiano e la decolonizzazione che ha consentito alle colonie l'indipendenza, le ex colonie non hanno adottato la lingua italiana come lingua nazionale (molte ex-colonie francese e inglese hanno adottato la lingua francese e la lingua inglese come lingua nazionale fino ai nostri giorni). Le ragioni sono molteplici, e tra cui la preparazione di un sistema scolastico adatto alla cultura africana. Questa ragione è stata confermata da Labanca che considera il panorama scolastico italiano nelle colonie sconsolante puntando sul fatto che non c'era un sistema scolastico che avrebbe rafforzato l'utilizzo dell'italiano nelle colonie:

Che le istituzioni coloniali mirassero a soddisfare gli interessi della comunità italiana lo dimostra il caso di quelle educative. Nonostante la scuola fosse deputata all'Oltremare a portare il "fardello dell'uomo bianco" e quindi a puntare all'incivilimento dei sudditi "indigeni". L'Italia liberal e poi soprattutto il fascismo non si impegnarono a fondo a tale settore. Quando gli italiani, sconfitti, lasciarono le colonie il panorama scolastico era sconsolante e la preparazione di una moderna ed "evoluita" classe dirigente autoctona da arrivare. (Labanca, 2007, p.334)

Le tracce della lingua italiana sono ancora palesi nel dialetto africano e molte parole italiane sono usate nel parlare delle ex colonie. L'investimento nel creare un sistema scolastico solido nelle colonie non ha mostrato la sua efficacia e era fragile rispetto al sistema costruito dalle altre grandi potenze come la francesizzazione dell'Algeria.

Bibliografia

- Bassi. U, Educazione ed Istruzione, L'Oltremare 3, Roma. 1918
- CIAMPI. G, La scuola nelle colonie, MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, "Fonti e problemi della Politica Coloniale italiana. Atti del convegno (Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989)", Roma, vol. II, 1996.
- CECI. L, Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903- 1924), Carocci, Roma, 2006
- Circolar del Ministro dell'Educazione Nazionale, N.23 DEL 30 Novembre 1936.
- Hagege. C, Delle cose prepolitiche 1 – La propria lingua, redazione <http://www.appelloalpopolo.it/?p=7287>
- Cucinotta. E, e colonie italiane, libro per i ragazzi, Roma, Istituto coloniale fascista, Disegni di Publio Morbiducci. Roma, 1931.
- Fernando. Z, Polemica sull'incremento della cultura coloniale in Italia, L'Oltremare, 3, Roma, 1930.
- Ferruccio. B, Le Colonie e le scuole, L'Oltremare, 3, Roma, 1928.
- Giampiccolo. E, Le colonie italiane in Africa, Eritrea, Somali Libia, :Crescenzo editore, Catania, 1914.
- Labanca. N, Oltremare: Storia dell'espansione coloniale italiana, il Mulino, Bologna, 2007.
- "La Nazione", 6-7/12/1897, p. 3, cit. AQUARONE, A. (1989)., Dopo Adua. Politica e amministrazione coloniale, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma.
- Lombardi. C, Madre della Nazione Autori Vari, Africa Italia, due continenti si avvicinano, a cura di stefano Bellucini, fara editori. Milano, 1999.
- Intervista in: Italosomali, reportage della trasmissione Chi L'Ha Visto? Rai3, in onda il 22 aprile 2009, disponibile sul portale YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=tj0rle92MIA>.

Intervista di Barbara Faedda a Gianni Mari, Presidente dell'ANCIS: Italo-somali: una minoranza che l'Italia vuole ignorare, in: <http://www.diritto.it/materiali/antropologia/faedda16.html>.

Istituto fascista dell'Africa italiana, Vademecum africano, volume primo, 3a ed., Milano, tip. Turati Lombardi e C., XX (1942).

Marinelli. O, Uno sguardo geografico all'Eritrea, L'Eritrea Economica- Istituto De Agostini, Novara, 1913.

PICCIOLI, A, La conquista morale, La conquista morale. La scuola e le istituzioni educative, La Rinascita della Tripolitania, Mondadori, Milano, 1926.

<https://laqazzetadelsudafrica.net/index.php/noi-di-asmara-articoli/26-noi-di-asmara>.